

Dittatori segreti/Una biografia con documenti inediti dagli archivi di Mosca rivisita la figura del leader che dominò l'Urss per 30 anni

E Stalin fece i conti con Dio

di ROBERTO FABEN

IOSIF Visarionovic Dzuganov, noto alla Storia come Stalin, era solito eseguire, durante le riunioni al Cremlino, caricature che raffiguravano dirigenti del Comitato centrale. Il 5 marzo 1930, come testimonia un foglio segretissimo contenuto in un "Dossier speciale", il despota sembrava fosse in vena di scherzare, anche se, in quel periodo, la situazione finanziaria dell'Urss era disastrosa. Abbozzò un ritratto dell'allora Commissario del popolo per le finanze Brjuchanov, «uomo mite, con baffi spioventi e piccola barba», con una singolare pena immaginata dal Capo, da cominciare qualora l'inerte ministro non avesse indovinato misure per il risanamento. Brjuchanov è raffigurato, con sadico sarcasmo, nudo e sospeso per i genitali ad una corda che scende su una carrucola con contrappeso. Tuttavia, se Stalin rideva sotto i baffi, i fatti dimostrano che quel disegno non era uno scherzo. Nel 1938, anche se non si conosce il metodo dell'esecuzione, Brjuchanov fu soffocato per suo ordine. La stessa sorte toccò ad un altro membro del Politburo, il potente Grigorij Zi-



Hiroshima a "La Storia siamo noi"

6 agosto 1945, ore 8.15: su Hiroshima viene sganciata la prima bomba atomica della storia ed in pochi secondi più di centomila persone tacciono per sempre. Quel lancio segna lo spartiacque nella storia del mondo. A 60 anni dalla bomba atomica di Hiroshima, "La Storia siamo noi", il programma condotto da Giovanni Minoli, presenta "Hiroshima 6 agosto 1945 - 6 agosto 2005", sei appuntamenti speciali per non dimenticare quel giorno fatale che ha cambiato la storia del mondo, in onda da oggi a sabato 6 agosto su Rai Tre alle 8.05. Nella prima puntata, "I colori della guerra. Giapponesi: 1ª parte", Giovanni Minoli presenta un documento davvero eccezionale: i film e i materiali di propaganda girati dai giapponesi a partire dall'inizio del '900. È il racconto delle origini dell'imperialismo giapponese. È l'altra faccia della guerra, l'altra faccia di Hiroshima.



Accanto, il giovane Stalin prima della conquista del potere

nov'ev, considerato da Stalin un "doppiogiochista", rappresentato, nel 1923, «con le aguzze orecchie da maiale rivolte all'indietro» mentre si alza in volo, e giustiziato nel 1936.

È un ritratto inedito dell'

morte, quello che esce dalla penna di Boris Semenov Ilizarov, ricercatore capo dell'Accademia russa dell'Archivio popolare di Mosca, autore di un sorprendente volume dal titolo *Vita segreta di Stalin*

che ebbe un dominio assoluto sull'Unione Sovietica dal 1924 (anno in cui scomparve il suo maestro e avversario, Vladimir Il'ic Ul'janov, Lenin) alle 21 e 50 del 5 marzo 1953, ora e data della sua

muore, quello che esce dalla penna di Boris Semenov Ilizarov, ricercatore capo dell'Accademia russa dell'Archivio popolare di Mosca, autore di un sorprendente volume dal titolo *Vita segreta di Stalin*

(Boroli, 429 pagine, 24 euro), frutto di una complessa ricerca in archivi rimasti a lungo protetti da un inespugnabile segreto di stato. Lo studio, realizzato mediante l'analisi di libri, documenti, appunti e disegni rinvenuti nella biblioteca di Stalin, aggiunge elementi sconosciuti alla pur abbondante letteratura su questo personaggio.

Dietro il sipario dell'instancabile lavoro di costruzione di un'immagine oggetto di

culto e volta a nascondere difetti fisici (come la faccia butterata e il collo taurino, tracce del vaiolo che aveva passato a 6 anni, e la bassa statura, carattere che celava facendosi ritrarre, nelle foto ufficiali, dietro agli altri, sopra ad uno sgabello) e malattie (come la sindantifilia al piede sinistro, una fusione congenita del terzo e del quarto dito che lo costringeva ad un difficoltoso incedere, il braccio sinistro anchilosato, postumo di un

Accanto, Stalin nel '36 a 57 anni. A sinistra, il dittatore con Mikoyan e Voroshilov

enigmatico incidente infantile, gli attacchi di angina e la distrofia muscolare progressiva di Erb), Stalin cerca di fare i conti con se stesso. Lo si capisce dal coacervo di note lasciate a margine dei libri di ogni tipo che leggeva con voracità.

Alcune, in particolare, trovate nell'opera di Anatole France *Ultime pagine. Dialoghi sotto la rosa*, sono rivelatrici. Nel silenzio della sua doccia, con la pipa in bocca, il dittatore sottolinea una frase: «Se Dio esiste, la sua infinità è cessata nel momento in cui ha creato il mondo». Ne commenta un'altra. Accanto alla citazione: «Ci sono persone che hanno più paura del non essere che dell'Inferno», scrive: «È terribile». E laddove France dice: «Poiché quelli che credono in Dio non lo possono conoscere», aggiunge una postilla: «Non ne conosciamo le tracce, non vedono». «E' qui - conclude l'autore - che si conserva il segreto più celato dell'anima di Stalin».

L'ex studente del seminario caucasico di Tiflis (oggi Tbilisi), figlio di un calzolaio e di una lavandaia, diventato l'uomo più temuto della Russia, si dibatte fra razionalità e sentimento nel confutare l'esistenza di Dio e nell'avvalorare quella libertà dalla presunta giustizia divina che lo pone al di là del bene e del male, rendendolo superuomo (Stalin conosceva le teorie sull'*Über-mensch* di Nietzsche). Ma, nonostante quest'assillo, nel cervello dello spietato dittatore che fece sterminare milioni di contadini ed eliminare nei modi più efferati i suoi avversari (Troickij fu ucciso dai suoi sicari che gli massacrarono il cranio con una piccozza), prevalse la legittimazione della sua sanguinaria sete di potere. Quando morì, per le sue ed emorragie cerebrali, dopo tre giorni di agonia, non si ha testimonianza di un suo pentimento. Ma la trappola del destino giunse per lui, conclude l'autore, «troppo tardi».

IL RICORDO

di MARIA FERRETTI

«L PATTO fra Stalin e Hitler, nel 1939, ci aveva scioccato, ma non ci avevamo creduto», racconta Lazar Lazarev, uno dei pochi frontoviki arrivati a festeggiare il sessantesimo anniversario della vittoria sul nazismo, stimatissimo critico letterario, direttore per anni della prestigiosa rivista *Voprosy literaturny*. «Quello che ci sorprese non fu l'attacco tedesco, ma il disastro dell'Armata Rossa. Per anni ci avevamo ripetuto che eravamo invincibili, che Stalin era il comandante più saggio e lungimirante del mondo, e invece fu una rotta tragica: in pochissimo tempo i tedeschi sgominarono le nostre difese, arrivando alle porte di Mosca e Leningrado».

Cambiò il vostro atteggiamento nei confronti di Stalin?

«Il mito di Stalin crollò. Si diventa grandi molto in fretta, in guerra. Per chi era al fronte nel 1941 e nel 1942, le parole della propaganda erano palesi menzogne. Ancor oggi c'è chi sostiene che si andava all'attac-



Da sinistra, le deportazioni dei contadini decise da Stalin; e la statua del dittatore abbattuta dagli ungheresi in rivolta nel '56

«Stalin detestava i frontoviki. Perché aveva paura di noi. E ci temeva proprio perché noi non avevamo più paura e avevamo riscoperto la libertà. Per esempio, i dirigenti di Leningrado assediata, che per 900 giorni avevano organizzato strenuamente la difesa della città, e furono tutti fatti fuori in un famoso affare della fine degli anni Quaranta. Stalin doveva sbarazzarsi di noi, degli uomini che la guerra l'avevano fatto, per poter creare il mito del grande e lungimirante condottiero che aveva restituito alla Russia la grandeur perduta. Così, perché nessuno mettesse in dubbio le doti militari del Generalissimo, si diminuì il numero dei morti, di modo da renderlo comparabile con le perdite naziste: Stalin dichiarò che i morti erano stati soltanto 6 milioni, una cifra ridicola, se si pensa che oggi le stime più diffuse parlano almeno di 27 milioni...».

«Ma dopo la vittoria il suo mito crollò»

co gridando "Per Stalin, per la Patria!". Ma quando mai. Si urlavano parole irripetibili, perché la guerra è guerra, è sangue e morte. Nelle trincee, i soldati morivano come mosche. Nell'estate del 1942, quando i tedeschi arrivarono a Stalingrado, ero comandante di compagnia: è una leggenda che l'abbiamo difesa con tutte le nostre forze perché, per via del nome, era un simbolo. Questo, forse, era vero per Hitler che la voleva a tutti i costi. Noi l'abbiamo difesa perché capi-

vamo che non potevamo perdere la guerra».

Perché?

«Perché il nazismo, con la sua esasperazione nazionalista, era inaccettabile, perché era la negazione di quei valori di libertà e uguaglianza in cui, nonostante tutto, noi credevamo. Per questo ci sentivamo liberatori non solo delle nostre terre, ma dell'Europa intera. E sognavamo un mondo diverso. In quei combattimenti terribili avevamo imparato a vincere e la paura, era rinato in noi

quello spirito di libertà che il terrore staliniano aveva soffocato. Speravamo in una liberalizzazione del sistema».

Quando avete realizzato che la vittoria segnava l'inasprimento della dittatura?

«Che le nostre speranze fossero soltanto illusioni, per noi è stato chiaro molto presto, nei primi anni del dopoguerra. Sono ricominciate le repressioni, le deportazioni di popoli interi, le persecuzioni senza pietà contro intellettuali e leader militari. Il culmine è stato la cam-

pagna contro il cosmopolitismo del 1948, quando tutto ciò che era sospettato di aver a che fare con l'Occidente, ebraismo compreso, è stato messo al bando. Per noi frontoviki, uno schiaffo è stato la soppressione nel 1947, col pretesto della guerra fredda, della festa della vittoria, il 9 maggio. Avevamo dato la vita per il paese, e ora ci dicevano che il nostro sacrificio non era servito a nulla, non era nemmeno degno di essere ricordato. Per avere i quattro soldi della pensione, i

mutilati dovevano - chi senza una gamba, chi cieco - presentarsi due volte l'anno al controllo, stando in fila per ore. Poi, poiché la presenza dei mutilati nelle code, senza gambe, in carrozzella, ricordava costantemente la tragedia vissuta, si decise di farli scomparire. Un bel mattino, Mosca e Leningrado si svegliarono "ripulite" di quei tragici resti umani. Li deportarono tutti in un'isola sul lago Ladoga».

Come spiega il comportamento di Stalin con i frontoviki?

IN BREVE

Dopo due anni di lavori, di nuovo libera la statua di Ramses II, faraone leggendario

La grande statua di Ramses II è ritornata libera. Al Cairo, gli operai egiziani hanno tolto la gabbia che ha protetto il monumento del leggendario faraone. Ramses II è stato alla guida del paese dal 1279 al 1212 a.C. durante la diciannovesima dinastia.

La gabbia era stata installata per consentire una serie di accertamenti scientifici condotti da un'équipe di archeologi che hanno richiesto due anni di lavori.



Rubem Fonseca torna in libreria con Mandrake e molti misteri

È uscito nelle librerie brasiliane *Mandrake: a bibbia e a bengala* (Mandrake: la bibbia ed il bastone da passeggio), ultimo lavoro dello scrittore 80enne Rubem Fonseca.

Fonseca, che è stato in gioventù commissario di polizia, ripropone le imprese di Mandrake, un poco affidabile avvocato penalista, incaricato di risolvere incredibili misteri.

Scoperta in Perù la più antica birreria delle Ande, vecchia di oltre 1.000 anni

È stata scoperta sulle Ande peruviane la più antica birreria delle Ande, risalente a oltre 1.000 anni fa, in epoca pre-incanica, quando sul territorio dell'attuale Perù regnava ancora l'impero Wari. Si tratta, secondo quanto riferito da un gruppo di ricercatori di Miami e riportato dall'agenzia missionaria Misa, di 20 boccali di ceramica e una quindicina di tinocce con capacità tra i 38 e i 50 litri, rinvenuti a Cerro Baul, un tempo noto luogo di culto dei Wari, situato a 2.440 metri di altezza.